

MALASANTITÀ

Le intercettazioni, il ruolo di Pipitone
Tanto che anche il suo consulente ammette:
«Pratiche da far rizzare i capelli...»

E ancora: «Cose incredibili, forse è meglio
che ci vediamo da lei a viva voce
perché nella chirurgia toracica...»

«Il tendine è sbagliato? Opera lo stesso»

L'inferno della clinica: scambi di tessuti e cartelle ritoccate. «E che i pazienti devono vivere 120 anni?»

■ di Giuseppe Caruso / Milano

RESPONSABILITÀ Soldi. L'unica ossessione dei medici e del proprietario della clinica Santa Rita emerge, in modo diretto o indiretto, in tutte le intercettazioni telefoniche. Quelle intercettazioni che gli inquirenti hanno definito «fondamentali» per il successo

dell'inchiesta che ha scosso come un terremoto la sanità milanese. Perché quando un medico, come Renato Scarponi, domanda sarcastico «ma secondo te tutti devono vivere fino a 120 anni?», il problema è veramente grave.

Pipitone e gli «interventi terribili»

L'organizzazione aveva al suo vertice un capo indiscusso: il proprietario, Francesco Paolo Pipitone. Nelle carte dell'inchiesta emerge chiaramente come l'intero sistema criminale fosse stato creato e messo a punto dall'ex notaio settantacinquenne, socio unico della clinica S. Rita, che proprio per l'età ha evitato il carcere, ma non i domiciliari. Quando l'Asl, dopo un accurato controllo, sospende gli accreditamenti alla S. Rita, Pipitone è costretto a nominare un proprio consulente, il professor Legnani. Ma anche il professore rimane sconvolto dalle pratiche messe in atto nella clinica. Due medici del S. Rita, Gianluigi Prati e Luca Piergigli, ne parlano in un'intercettazione e Prati dice che «parlando con Legnani di alcune indicazioni chirurgiche di Brega, gli sono venute... l'ultimo capello in testa gli si è rizzato... perché la Vas come metodica, mi diceva, è l'unica metodica che tu fai quando veramente non capisci un cazzo di niente... hai capito?». Piergigli gli risponde che

«Abbiamo usato un emitendine rotuleo peccato che la busta che m'avete mandato è un tendine tibiale»

«Non siamo la clinica di Mengele. Se qualcuno ha sbagliato pagherà, ma non si può gettare fango su tutte le persone che lavorano qui». Il giorno dopo la bufera giudiziaria, all'ospedale Santa Rita scatta la difesa ad oltranza. Medici, infermieri, ausiliari e pazienti si sono ritrovati nella clinica degli orrori. Dall'oggi al domani si sono risvegliati colleghi inconsapevoli dell'«Arsenio Lupin della chirurgia» o malati fortunati perché scampati al reparto e alla diagnosi sbagliata. Comunque reagiscono allo stesso modo. Cercano di salvare quel che resta dell'istituto.

È facile immaginare quale sia la posta in gioco per i dipendenti: ci sono da salvare circa settemicento posti di lavoro, senza considerare le centinaia di liberi professionisti e addetti delle imprese che gravitano intorno alla struttura. Si comprende l'amarezza di Laura Luppi, responsabile dell'Ufficio Convenzioni della clinica, quando rifiuta il richiamo al famigerato medico nazista, quando spiega che non si può

«deve essere l'ultima scelta» ed a quel punto Prati commenta: «Bravissimo, ma questo (Brega ndr) lo faceva per delle semplici fratture costali... io vorrei tirarmi fuori, credimi». Ancora più inquietante è la conversazione tra Legnani e lo stesso Pipitone. Il consulente è talmente agitato, dopo aver visto

nato le cartelle cliniche, da dire a Pipitone: «È incredibile, forse è meglio che ci vediamo da lei a viva voce, perché a parte due o tre casi che sono stati condotti in maniera corretta, nella chirurgia toracica c'è sempre un'anticipazione dell'intervento rispetto all'attesa risposta». E ancora: «Non c'è alcuna anamnesi, quel-

la critica che avevano mosso (l'Asl ndr) della mancanza dell'anamnesi delle cartelle è veramente disastrosa ecco, cioè proprio zero... per esempio uno è stato operato, ma aveva solo degli esiti di forma tubercolare... mi sono basato solo sulla cartella clinica con i referti allegati, però alcuni casi sono proprio scon-

certanti... interventi fatti non giustificati, come cosa è proprio terribile». «Il tibiale al posto del rotuleo? Abbiamo già aperto...» Un tendine al posto di un altro. Succedeva anche questo nella clinica S. Rita, come emerge da un'intercettazione tra la dottoressa Arabella Galasso, medico

della clinica, e una sua collega. La Galasso spiega che sono in una situazione piuttosto difficile per via di un tendine da impiantare, perché le hanno mandato «questo emitendine rotuleo con tutto il certificato di idoneità e il codice del donatore, la data di nascita, di morte, gruppo sanguigno, peccato che la busta che m'avete mandato è un tendine tibiale anteriore. Noi abbiamo dovuto usare il tibiale purtroppo perché ormai il paziente era aperto... quindi l'abbiamo usato». L'amica, sorpresa, le chiede se «è andato comunque tutto bene?». E la dottoressa Galasso a riguardo non ha nemmeno un attimo di esitazione: «Sì, anche se non era fantastico rispetto al rotuleo che ci aspettavamo, anche perché qui abbiamo tutta la descrizione del tendine». E la collega: «Ma porco giuda... eh... hanno fatto casino, eh...»

La «grande pesca» dei pazienti

Pier Paolo Brega Massone, il capo dell'equipe operativa toracica, detenuto a San Vittore, si vanta in una telefonata con un collega della sua capacità di «tirare fuori le mammelle da operare». Spiega che «bisogna avere i pazienti, se non li hai che fai? Vivi con gli 80 pazienti in un anno che ti passa il pronto soccorso, di cui magari 10 adesso non li puoi più operare perché sono tutti Tbc?». Quindi bisogna darsi da fare. Per questo Brega Massone spiega di «pescare dappertutto, anche da Lodi, dove tiravo fuori le mammelle, poi ho cominciato a pescare anche i polmoni dall'Oltrepò Pavese, da Pavia, da Milano, perché comunque tutti i miei ex pazienti dell'istituto mi seguono e ancora adesso». Un rapporto fiduciario, quello con i suoi pazienti, tanto che Brega Massone se ne fante: «Oggi ne sono venuti tre a Pavia, di pazienti, che venivano lì a far le visite. Continuano a telefonarmi e mi dicono «anche a pagamento noi veniamo da lei!». Quindi voglio dire, io avevo ormai un giro che mi ero creato col mio modo di fare...».

«Bisogna avere pazienti, bisogna tirare fuori le mammelle da operare»

ospedale per esprimermi la loro solidarietà».

Non si tratta di pochi casi eccezionali. Gli ambulatori sono pieni come al solito, nelle sale d'attesa non si trova una sedia libera. I pazienti ripetono tutti la stessa cosa, come un mantra in grado di placare l'ansia suscitata dallo scandalo: «Mi trovo benissimo, mi fido del mio dottore». Elisa, 54 anni, è alla clinica per un controllo ginecologico: «È la prima volta che vengo. Del resto negli altri ospedali dovevo aspettare sei mesi». Adele Riboni, 88 anni, sta uscendo dalla struttura dopo una lastra al torace: «Sono degli angeli». La accompagna una giovane dipendente della casa di cura Il Focolare dove risiede: «Abbiamo ottanta ospiti, li portiamo in questa clinica per i controlli di routine e non abbiamo mai avuto un problema».

Più sospettoso Fulvio Viviani, 42 anni, in urologia per calcoli ai reni: «Certo, se dovessero propormi un'operazione, ci penserei due volte. Magari chiederei un parere a un altro medico».

Malasanità

Il S. Raffaele & co. tutte le indagini

Ottantamila cartelle truccate, gonfiate, falsificate per ottenere rimborsi illeciti per almeno 18 milioni di euro. Un affare da un miliardo e 200 milioni l'anno. Non solo il Santa Rita, ma la crema della sanità privata lombarda era da mesi nel mirino

dell'autorità giudiziaria: San Raffaele, San Carlo, San Donato, Sant'Ambrogio, San Giuseppe, San Pio. Sono numerose le inchieste ma la prima fra tutte è quella del San Carlo: 8 persone arrestate tra proprietari, amministratori e medici con accuse che vanno dall'associazione per delinquere al falso. Dal 2001

fino al novembre 2005 oltre 500 cartelle sono state alterate per ottenere dalla Asl rimborsi illeciti per più di un milione di euro. C'è poi l'inchiesta del gennaio 2007, ancora truffa al Ssn: interessate il Policlinico San Donato, l'Istituto Clinico Sant'Ambrogio, l'Istituto Clinico San Siro e l'Istituto Ortopedico Galeazzi.



L'ingresso della clinica Santa Rita di Milano. Foto di Stefano Meluni/LaPresse

■ / Milano

DIFESA Prima giornata di interrogatori di garanzia, ieri a Milano, per alcuni degli arrestati nell'inchiesta sulla clinica Santa Rita, già ribattezzata la clinica degli orrori.

Mentre nel mirino della Guardia di Finanza e della procura di Milano finiscono altre dieci cliniche private del capoluogo e della provincia, quella che negli ultimi anni hanno ottenuto il maggior numero di rimborsi. E ci sarebbero anche altri 4 nuovi indagati. Il colonnello delle Fiamme Gialle, Cesare Maragoni, ha comunemente spiegato che si tratta di «accertamenti di tipo economico e non casi di malasanità».

Negli interrogatori di ieri gli arrestati hanno dato inizio al classico «scaricabarile», cercando di minimizzare le loro responsabilità ed ingrandendo quelle degli altri. Nessuno di loro si è ovviamente dichiarato in qualche modo responsabile per i 2,5 milioni di euro frodati al Servizio sanitario nazionale, le cinque morti e le decine di lesioni gravi e gravissime per cui sono finiti agli arresti.

Il primo a cercare di prendere le distanze dagli altri è stato proprio il padrone della clinica, Francesco Paolo Pipitone. Attraverso il suo legale, Enzo

Brienza, Pipitone ha fatto sapere che lui «non c'entra assolutamente nulla». Come se la clinica appartenesse a qualcun altro e soprattutto come se il personale medico fosse stato scelto e guidato da qualcun altro. Il legale di Pipitone ha detto che «se corrispondono alla verità le cose scritte nell'ordinanza di arresto, la responsabilità è dei medici, erano loro ad andare in sala operatoria. Il dottor Pipitone verificava la professionalità dei chirurghi da assumere e basta. Non si occupava certo delle pratiche riguardanti i rimborsi».

L'altro grande accusato dell'inchiesta, Pier Paolo Brega Massone, ha risposto per due ore alle domande. Il suo avvocato, Giuseppe Cannella, ha spiegato che il suo cliente davanti al gip Curami «ha sempre agito nell'interesse dei pazienti, ha difeso la propria attività di medico, ha respinto le accuse di truffa, lesioni gravissime e di omicidio aggravato dalla crudeltà. Il resto lo faremo con consulenze che contrasteranno quelle della procura di Milano. Finora hanno agito solo loro adesso tocca a noi».

La Regione Lombardia intanto ha sospeso a tempo indeterminato l'accreditamento della clinica S. Rita. Non si sa che fine faranno i 900 dipendenti della struttura sanitaria.

gi.ca.

NELL'OSPEDALE

E al Santa Rita scatta la difesa a oltranza «Non siamo la clinica di Mengele»

■ di Luigina Venturilli / Milano

fare di tutta l'erba un fascio: «Lavoro qui da venticinque anni, ho visto l'ospedale crescere e diventare un punto di riferimento della sanità lombarda, ora richiamo di veder crollare tutto per una mela marcia».

Ma le sue parole suonano come una difesa d'ufficio, una troppo facile autoassoluzione, che non lascia spiragli di dubbio. Così il capo dell'unità di chirurgia toracica Brega Massone diventa «l'unico responsabile» dello scandalo, gli altri medici arrestati sono «stimatissimi colleghi», il proprietario della clinica, Francesco Pipitone, resta «un bravissimo imprenditore e una

bravissima persona», e le intercettazioni telefoniche si rivelano «una vergognosa violazione della privacy».

I toni si fanno più dolorosi ai piani bassi della gerarchia ospede-

Molti parlano degli «stimatissimi colleghi». Le intercettazioni? Una «vergognosa violazione della privacy»

daliera. Anna si occupa delle pulizie, sostiene l'eccellenza della clinica per esperienza diretta: «Mia figlia ha avuto un grave incidente d'auto, ma i medici sono riusciti a rimetterla in piedi ed oggi cammina alla perfezione. Stiamo parlando di brutti episodi singolari, non di una situazione generale». L'incubo che aleggia nelle corsie è quello della sospensione della convenzione con il servizio sanitario nazionale: «In tal caso la clinica chiuderebbe in un batter d'occhio e noi diventeremmo tutti disoccupati» dice Eugenio, tec-

nico di laboratorio. Tanto che Angelica, trentenne impiegata all'accettazione, replica alle preoccupazioni dei colleghi con fare quasi aggressivo: «Io sono stata operata da Braga Massone,

«Lavoro qui da 25 anni, ora rischiamo di veder crollare tutto per una mela marcia...»

mi ha salvato la vita, mi fido ciecamente di lui. Vedrete che l'inchiesta dimostrerà l'innocenza delle persone coinvolte».

Il chirurgo Farah Neciri, invece, appare sinceramente sconvolto: «Stamattina, prima di entrare in sala operatoria, ci siamo guardati con gli occhi sbarrati. Qualche voce girava, ma nessuno immaginava una cosa di queste proporzioni». Con un po' di sorpresa racconta che i pazienti previsti si sono tutti presentati per i cinque interventi in programma: «Hanno scherzato con noi medici, ma ci hanno assicurato la loro fiducia, alcuni sono venuti apposta in